

Ligato Nuova pista: traffico d'armi

ROMA. Il commercio clandestino delle armi e il traffico internazionale di valuta: è questa la clamorosa pista su cui sta lavorando, assieme alla Criminalpol, il giudice Enzo Macri a cui è affidata l'inchiesta sulla morte di Lodovico Ligato, ex presidente delle ferrovie assassinato il 27 agosto scorso a Bocale, alle porte di Reggio Calabria. Lo sostiene in un suo servizio il settimanale Epoca che sarà in edicola dopodomani lunedì.

Il giudice Macri, che dirige le indagini sul caso Ligato non da solo ma assieme al suo collega Antonio Lombardo, non ha potuto confermare o smentire la notizia. I due magistrati si trovano nella capitale da due giorni per questioni certamente collegate all'escussione mafiosa di Ligato ma che, a quanto risulta, nulla avrebbero a che vedere con la pista del commercio clandestino di valuta o del traffico di armi.

L'articolo di Epoca, secondo quanto viene spiegato nell'anticipazione diffusa ieri, ipotizza la possibilità che Ligato fosse intascato nel traffico di armi e di valuta partendo dall'amicizia tra Cafari e l'ex presidente delle ferrovie. Nello studio di Cafari, amico di alcuni tra i più potenti boss della Calabria, fu eseguita una perquisizione nelle ore immediatamente successive al delitto. Da lì sbucò fuori una cambiale internazionale a favore del palestinese Asan Zubaidi, uno spregiudicato finanziere di origine palestinese - ricorda Epoca - consigliere economico della Siria e grande trafficante d'armi sullo scacchiere mediorientale per 60 milioni di dollari, qualcosa come 84 miliardi di lire. Zubaidi era diventato noto nel nostro paese quando lo scorso ottobre l'avvocato Giuseppe Lupia (che è anche legale di Cafari) fu fermato al confine tra l'Italia e la Svizzera mentre tentava di esportare promissory notes per 22 milioni di dollari emesse dal ministro della Difesa indonesiano proprio a favore del finanziere palestinese.

Al di là della ricostruzione fornita da Epoca di certo c'è il fatto che Enzo Cafari non è ancora mai stato interrogato dalla magistratura in rapporto all'omicidio di Ligato. È anche certo che Cafari risulta amministratore delegato della società che ha acquistato il "Costa Tiziana", il complesso turistico di Crotone che dovrebbe ospitare il comando della base militare per la supercarica Flg. Al "Costa Tiziana" si era interessato con molta attenzione anche Lodovico Ligato che nei mesi precedenti alla sua morte era stato in visita nella cittadina calabrese in almeno due diverse occasioni. Una delle due volte era addirittura arrivato a Crotone in aereo-lati proprio in compagnia di Cafari per ripartire dopo poche ore.

Ligato. «Perché resta in carcere»

CAGLIARI. Il presidente del tribunale di sorveglianza di Nuoro, Antonio Maria Sollinas, ha reso note ieri mattina le motivazioni che hanno condotto alla sentenza di rinvio della domanda di semilibertà per Luciano Ligato. Tre ordini di problemi hanno impedito l'applicazione della legge Gozzini per il vecchio boss di Crotone: il primo riguarda il quadro negativo sulla reale possibilità di reinserimento sociolavorativo di Ligato, il secondo l'impossibilità di indagare sulla personalità pregressa ed attuale di Ligato, il terzo infine riguarda la ditta che avrebbe dovuto aiutarlo al reinserimento fornendogli un lavoro. Secondo i giudici la frase detta da Ligato ai giornalisti «Non sono uno stinco di santo anche se non ho commesso tutto quello per cui sono stato condannato» è un segnale della totale assenza di autocritica e cioè di non abbandono di quei disvalori che hanno portato a compiere i reati per i quali è stato condannato. Anche il presidente del tribunale di sorveglianza ha polemizzato con Sica e Gava per le ingerenze sull'attività dei giudici: il tempo e il buon comportamento di un detenuto non vogliono dire automaticamente libertà.

La sentenza al maxiprocesso di Roma contro 254 br accusati di aver progettato la guerra civile

Assolti. Non ci fu insurrezione

Tutti assolti per una insurrezione che non c'è mai stata. È questo l'epilogo, ampiamente previsto, del maxiprocesso contro 254 brigatisti rossi, accusati anche d'aver voluto la guerra civile. La seconda Corte d'assise di Roma ha stabilito che «il fatto non sussiste». La stessa soluzione era stata sollecitata dal pubblico ministero Nitto Palma. Un secondo troncone, di 171 imputati, sarà giudicato il 27 novembre.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il più imponente processo politico che la storia giudiziaria dell'Italia repubblicana ricordi è finito con un'assoluzione in blocco, e con formula piena, per tutti gli imputati. Perché il fatto non sussiste: così ha stabilito la seconda Corte d'assise di Roma, presieduta da Sorichilli, accogliendo in pieno le tesi espresse dal pubblico ministero Francesco Nitto Palma durante la sua requisitoria.

I 254 brigatisti alla sbarra nell'aula bunker di Rebibbia, dunque, non fecero e neanche progettano la guerra civile o l'insurrezione armata tra il 1969 e il 1983. Né i leader storici Renato Curcio e Enrico Franceschini, né i capi dell'organizzazione armata come Mario Moretti, Valerio Morucci, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Prospero Gallinari e altri. Né i pentiti come Patrizio Peci o Antonio Savasta, finiti nella lunga schiera degli imputati, nonostante le «confessioni».

D'altra parte nessuno, neanche per un momento durante i sette mesi di dibattimento, ha mai pensato che la soluzione potesse essere diversa dall'assoluzione. Così nel bunker di Rebibbia, ieri, erano pochi gli imputati e gli avvocati presenti alla rapida lettura di un dispositivo di sentenza che non poteva lasciare margine a sorprese.

L'unico momento movimentato della mattinata si è verificato quando il presidente Sorichilli è entrato in aula. Dalla gabbia più distante dai banchi della corte, quella occupata da Giovanni Senzani, dagli uomini del suo gruppo e dalle ultime leve delle Br-Pcc, gli imputati hanno cominciato a cantare a squarcigola l'Internazionale, il presidente che aveva avuto appena il tempo di dire: «In nome del popolo italiano...» immediatamente ha sospeso la lettura della sentenza e ha espulso dall'aula tutti gli occupanti di quella gabbia. Dopo circa mezz'ora la seduta è ripresa normalmente.

Finisce così, con la prevista sentenza assolutoria, questo processo, definito da Curcio «figlio di guerra non voluto». L'idea di accusare di reati da ergastolo, come quello di insurrezione armata e di guerra civile, i brigatisti, si fece strada nel 1980. Due erano i motivi: per mantenere in carcere alcuni imputati arrestati nel 1978 con l'accusa di aver sequestrato e ucciso Aldo Moro, i cui termini di custodia cautelare stavano per scadere; per fare «pressione» sugli imputati minori con la minaccia di un reato che prevedeva il carcere a vita.

«Fu così - ha dichiarato il senatore Ferdinando Imposimato, che faceva parte dell'ufficio istruzione romano - che prese corpo l'incriminazione di 450 persone. L'iniziativa, dunque, più che di una necessità giuridica fu conseguenza di una scelta politica della Procura generale e della Corte d'appello di Roma». L'ordinanza di rinvio a giudizio, firmata dal giudice Francesco Amato, fu depositata nel 1983. Tremila pagine di istruttoria, tutta elettiva tramite l'acquisizione documentale di materiali dei numerosi processi sul terrorismo.

Ebbene, l'imputazione elevata da Amato è rimasta per ben sei anni dimenticata nelle cancellerie della corte d'assise. Quel processo, anacronistico figlio del periodo dell'emergenza, non voleva farlo nessuno. Fin quando, proprio a ridosso dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che di fatto abolisce i maxiprocessi, il primo troncone, con i 254 imputati,

è stato giudicato per reati di quindici anni prima. Ce n'è, infatti, anche un secondo, costituito da altri 171 brigatisti, che andrà in aula, sempre a Rebibbia e davanti alla stessa corte, il prossimo 27 novembre.

Nel corso delle 48 udienze il processo è stato movimentato dalle iniziative degli avvocati Angelo Gracci e Paolo Sodani, difensori di Gallinari, Lo Bianco, Pera e Piccioni. Sin dalle prime udienze hanno chiesto l'audizione, come testimoni, di ministri, generali e capi della polizia e dei carabinieri in carica dal 1972 al 1983. «Per ricostruire - hanno detto i difensori - il quadro storico in cui doveva esserci l'insurrezione armata». In una udienza l'avvocato Angelo Gracci aveva anche sostenuto, con una lunga e dettagliata istanza, l'incostituzionalità del codice Rocco. Ma il presidente Sorichilli ha bocciato ogni richiesta istruttoria, chiudendo, nel modo più rapido possibile, il dibattimento.

Intanto, al termine della lettura della sentenza, il presidente Sorichilli ha comunicato agli avvocati Gracci e Sodani che la loro lunga denuncia (letta nell'arringa finale) era stata trasmessa alla Procura per l'apertura di una inchiesta penale. I difensori dei brigatisti avevano infatti chiesto di procedere per simulazione di reato e calunnia nei confronti di chi aveva istruito questo processo.

Intanto, al termine della lettura della sentenza, il presidente Sorichilli ha comunicato agli avvocati Gracci e Sodani che la loro lunga denuncia (letta nell'arringa finale) era stata trasmessa alla Procura per l'apertura di una inchiesta penale. I difensori dei brigatisti avevano infatti chiesto di procedere per simulazione di reato e calunnia nei confronti di chi aveva istruito questo processo.

Intanto, al termine della lettura della sentenza, il presidente Sorichilli ha comunicato agli avvocati Gracci e Sodani che la loro lunga denuncia (letta nell'arringa finale) era stata trasmessa alla Procura per l'apertura di una inchiesta penale. I difensori dei brigatisti avevano infatti chiesto di procedere per simulazione di reato e calunnia nei confronti di chi aveva istruito questo processo.

Intanto, al termine della lettura della sentenza, il presidente Sorichilli ha comunicato agli avvocati Gracci e Sodani che la loro lunga denuncia (letta nell'arringa finale) era stata trasmessa alla Procura per l'apertura di una inchiesta penale. I difensori dei brigatisti avevano infatti chiesto di procedere per simulazione di reato e calunnia nei confronti di chi aveva istruito questo processo.

Accolte le richieste del pm Per lo stesso reato il 27 novembre verranno giudicati altri 171 brigatisti

Assolti. Non ci fu insurrezione

L'idea di accusare di reati da ergastolo, come quello di insurrezione armata e di guerra civile, i brigatisti, si fece strada nel 1980. Due erano i motivi: per mantenere in carcere alcuni imputati arrestati nel 1978 con l'accusa di aver sequestrato e ucciso Aldo Moro, i cui termini di custodia cautelare stavano per scadere; per fare «pressione» sugli imputati minori con la minaccia di un reato che prevedeva il carcere a vita.

«Fu così - ha dichiarato il senatore Ferdinando Imposimato, che faceva parte dell'ufficio istruzione romano - che prese corpo l'incriminazione di 450 persone. L'iniziativa, dunque, più che di una necessità giuridica fu conseguenza di una scelta politica della Procura generale e della Corte d'appello di Roma». L'ordinanza di rinvio a giudizio, firmata dal giudice Francesco Amato, fu depositata nel 1983. Tremila pagine di istruttoria, tutta elettiva tramite l'acquisizione documentale di materiali dei numerosi processi sul terrorismo.

Ebbene, l'imputazione elevata da Amato è rimasta per ben sei anni dimenticata nelle cancellerie della corte d'assise. Quel processo, anacronistico figlio del periodo dell'emergenza, non voleva farlo nessuno. Fin quando, proprio a ridosso dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, che di fatto abolisce i maxiprocessi, il primo troncone, con i 254 imputati,

è stato giudicato per reati di quindici anni prima. Ce n'è, infatti, anche un secondo, costituito da altri 171 brigatisti, che andrà in aula, sempre a Rebibbia e davanti alla stessa corte, il prossimo 27 novembre.

Nel corso delle 48 udienze il processo è stato movimentato dalle iniziative degli avvocati Angelo Gracci e Paolo Sodani, difensori di Gallinari, Lo Bianco, Pera e Piccioni. Sin dalle prime udienze hanno chiesto l'audizione, come testimoni, di ministri, generali e capi della polizia e dei carabinieri in carica dal 1972 al 1983. «Per ricostruire - hanno detto i difensori - il quadro storico in cui doveva esserci l'insurrezione armata». In una udienza l'avvocato Angelo Gracci aveva anche sostenuto, con una lunga e dettagliata istanza, l'incostituzionalità del codice Rocco. Ma il presidente Sorichilli ha bocciato ogni richiesta istruttoria, chiudendo, nel modo più rapido possibile, il dibattimento.

Intanto, al termine della lettura della sentenza, il presidente Sorichilli ha comunicato agli avvocati Gracci e Sodani che la loro lunga denuncia (letta nell'arringa finale) era stata trasmessa alla Procura per l'apertura di una inchiesta penale. I difensori dei brigatisti avevano infatti chiesto di procedere per simulazione di reato e calunnia nei confronti di chi aveva istruito questo processo.

PRETURA CIRCONDARIALE DI S. MARIA CAPUA VETERE. Il Pretore di S. Maria C.V. in data 27/09/89 ha pronunciato la seguente sentenza contro BRUNO AMEDEO...

L'UNITA' VACANZE. ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. 06/40490345. MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. 02/6440361. LENINGRADO E MOSCA. Partenze: 27 e 28 dicembre. Durata: 8 giorni. Itinerario: Milano o Roma/Leningrado-Mosca/Milano o Roma.



Renato Curcio, a destra, e altri imputati in una precedente udienza.

Una sentenza scontata Incerto l'appello

Una sentenza che non sorprende nessuno. Questo il senso dei primi commenti degli addetti ai lavori, dopo l'assoluzione per tutti gli imputati nel maxiprocesso alle Br. «Una decisione in sintonia con le mie richieste», ha dichiarato il pm Nitto Palma. «L'assoluzione va bene, ma volevamo un processo vero», hanno detto gli imputati Br. «5 anni fa saremmo fucilate condanne...», è la tesi degli avvocati difensori.

ROMA. «L'assoluzione va sicuramente bene, ma doveva venire dopo un processo vero. Era questa un'occasione per discutere su un periodo storico che troppe persone, strumentalmente, vogliono frettolosamente rimuovere». A caldo, subito dopo la lettura del dispositivo di sentenza, a parlare è Eugenio

Francesco Lo Bianco. «Avevamo chiesto che fossero ascoltati politici e militari - hanno detto i tre, militanti delle Brigate rosse - per accertare le loro responsabilità nella strategia della tensione. Assolvere noi e rifiutare il contraddittorio significa negare la natura reale dello scontro. Il riconoscimento politico? Noi l'abbiamo avuto nei fatti e nel processo. Non ce lo aspettavamo dalla sentenza, che ci lascia indifferenti».

«La sentenza è stata in piena sintonia con le mie richieste», ha affermato il pm Francesco Nitto Palma che proprio con la sua requisitoria aveva sollevato un ve-

spazio di polemiche parlando delle caratteristiche «criminali» delle Brigate rosse. «Anche la tesi che ispirò l'inizio dell'istruttoria era esatta - ha proseguito il pm - all'epoca in cui si svolse, dall'80 all'83, c'era un determinato grado di conoscenza del fenomeno brigatista e i fatti erano preoccupanti. Il fatto che il giudice istruttore abbia avuto la sensibilità di delegare al dibattimento, e quindi al popolo italiano, un problema così spinoso è stata positiva. C'è anche da dire che, dalla fine dell'istruttoria ad oggi, la conoscenza del fenomeno è senza dubbio più chiara».

Laconico il commento dell'avvocato difensore Alberto Pisani: «Il dibattimento non ha cambiato nulla. L'insussistenza del reato era desumibile anche in fase istruttoria». Diverse le tesi dell'avvocato di parte civile, la presidenza del Consiglio e per il ministero dell'Interno. «Ritenevo che il reato di insurrezione armata fosse reale, quello di guerra civile invece no - ha detto Giovanni Sica - A questo punto valdrei la possibilità di presentare o meno l'appello contro le assoluzioni».

«Una sentenza contraddittoria e che era nell'aria - così ha dichiarato l'avvocato Angelo Gracci, il difensore di Gallinari - Nel dibattimento è stata confutata sia dal pm che dalla corte la tesi avanzata in istruttoria. Non è strano? Si conferma con l'assoluzione di tutti il senso della nostra denuncia per calunnia e reato simulato». «Cinque anni fa credo che saremmo fucilate ergastolo - è la constatazione dell'avvocato Paolo Sodani - questa assoluzione e la decisione di avviare questo processo sono sicuramente figlie dei tempi. Noi abbiamo cercato, con tutte le nostre forze, di cercare di inquadrare il momento storico riferito nell'imputazione. Come valutare altrimenti reati come l'insurrezione o la guerra civile?».

L'avv. Tarsitano ha rinfacciato alla pubblica accusa di essere più realista del re La difesa dell'«Unità» sfida il pm «Tutte le menzogne del caso Cirillo»

Le menzogne di Gava e degli altri dc, le menzogne della famiglia Cirillo, le menzogne dei servizi segreti... al processo sulla trattativa per l'ex assessore la prima arringa in difesa dell'«Unità», quella dell'avvocato Fausto Tarsitano, è stata un atto d'accusa del torbido coacervo affaripolitico che il pm nella sua requisitoria ha incredibilmente lasciato da parte.

DAL NOSTRO VIASILE VINCENZO NASILE

Forze. Ma che alla fine cose, secondo questa ricostruzione di parte democristiana, cercando di trovare l'alleanza di camorra e servizi. Contestare il teorema Barbarano - un Cirillo che ottiene la libertà solo dalle telefonate tra i familiari e le Br, senza che il gran traffico di spie e delinquenti al carcere di Ascoli incida alcunché - significa rifare un po' la storia di questo scomodo processo in aula dal marzo scorso, oltreché della difficile istruttoria del giudice Alemi. Che è la storia di una catena di bugie che fanno da controparte, bugie degli uomini politici, della famiglia Cirillo, dei servizi, delle stesse Br. Che Tarsitano elencherà per lunghe ore con un puntiglioso richiamo

me i sottoscrittori. Ma non ha fatto nomi perché «quei nomi scottano», sono i nomi dell'affarismo: napoletano, i clientelari, gli uomini del rapporto tra politica e speculazione: al momento del rapimento - l'ha ricordato Tarsitano - Cirillo è il vicepresidente del comitato regionale per la ricostruzione, il gestore dei miliardi e degli appalti.

Una spallata al muro delle reticenze e delle omettà è stato dato nel corso del dibattimento. E da esso emerge con drammatica evidenza il patteggiamento ed il sovvenzionamento ad una colonna del partito armato. Ed ecco una verità scomoda: attraverso quel sovvenzionamento la colonna napoletana delle Br s'è rifornita di armi e di basi che hanno reso più micidiale l'attacco alla città e alle istituzioni. Tarsitano ha scandito i nomi degli uomini in carne ed ossa uccisi dopo quel sovvenzionamento: Raffaele Del Cogliano, il suo autista Aldo Iermano, il vicequestore Antonio Ammaturo, e il suo autista Pasquale Paolo, il soldato Antonio Palumbo. Ed i nomi degli uomini che sapevano troppo assai-

mentato è stata confutata sia dal pm che dalla corte la tesi avanzata in istruttoria. Non è strano? Si conferma con l'assoluzione di tutti il senso della nostra denuncia per calunnia e reato simulato». «Cinque anni fa credo che saremmo fucilate ergastolo - è la constatazione dell'avvocato Paolo Sodani - questa assoluzione e la decisione di avviare questo processo sono sicuramente figlie dei tempi. Noi abbiamo cercato, con tutte le nostre forze, di cercare di inquadrare il momento storico riferito nell'imputazione. Come valutare altrimenti reati come l'insurrezione o la guerra civile?».

La Federazione italiana dei circoli del cinema, a cui la buona sorte riservò il privilegio di averlo come suo presidente in anni difficili per la libertà di espressione e di organizzazione della cultura, ne ricorda le eccezionali qualità di autore, di cineasta, di poeta, di intellettuale, di iniziatore culturale, di democratico progressista, che si fondavano con equità e assoluta indipendenza nella sua figura, e si ritrovano, senza traccia di aristocratico distacco o del suo contrario, nel lavoro operativo in cui ha sempre profuso tutta la sua inesauribile capacità ideale, la sua inconfondibile fantasia, la sua affascinante energia vitale e innovativa. Tutti hanno ricevuto qualcosa da Zavattini contraindando un debito verso di lui che a tutti ha lasciato.

«Associazione nazionale autori cinematografici piange la scomparsa di CESARE ZAVATTINI. Fondatore dell'Anac, promotore e organizzatore di tutte le più importanti battaglie di libertà e di rinnovamento condotte dagli autori italiani assieme a tutte le forze culturali e democratiche in questi decenni. Roma, 14 ottobre 1989».

Cito Maselli piange la morte di CESARE ZAVATTINI. amico e maestro di quaranta anni di vita. Roma, 14 ottobre 1989

La direzione e la redazione dell'Unità partecipano commossi al gravissimo lutto per la scomparsa di CESARE ZAVATTINI. maestro di cultura e di vita, impegnato compagno in tante battaglie civili, culturali e sociali. Roma, 14 ottobre 1989

È morto CESARE ZAVATTINI. Presidente Onorario dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, ispiratore e protagonista della grande fase storica del cinema neorealista italiano. Grande scrittore, promotore di innumerevoli iniziative civili e di imprese culturali tra gli intellettuali e in mezzo alla gente. Amico di molti e nemico della banalità e della routine. L'Archivio perde con lui il suo fondatore: un amico, un maestro, un padre premuroso per tutti quelli che ci hanno lavorato. Al suo esempio e alle sue indicazioni rimarrà sempre fedele Nicola Tranfaglia, Paola Scarnati, Ligo Adilardi, Gaetano Arte, Valerio Castroveto, Giovanni Cesareo, Anselmo Giannarelli, Cito Maselli, Alberto Mazzei, Michelangelo Notarianni, Luciano Camprincipi, Paolo Di Nicola, Giovanni Lo Vasco, Grazia Sotta. Roma, 14 ottobre 1989

È mancato LEO LIETI. Ne danno l'annuncio, con grande dolore la moglie Iris e il figlio Daniele. I funerali oggi, sabato 14 c.m., alle ore 8,15 partendo dall'abitazione in via Cherubini 16. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 14 ottobre 1989

In questo doloroso momento Piero, Gilberta, Mariana, Mauro, Franco e Franca sono vicini a Daniele e alla sua mamma per la scomparsa del caro LEO. Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità. Binasco, 14 ottobre 1989

Il compagno RENATO BORGHETTO è mancato. La sezione Ferrovieri di Torino, ricordando la disponibilità, che ha caratterizzato tutta la sua vita di uomo e militante esprime alla moglie Anna e alla figlia Gabriella il proprio cordoglio e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Torino, 14 ottobre 1989

Ad un anno dalla scomparsa, la moglie e i figli ricordano con immutato amore il caro ANDREA DE GRUTTOLA e sottoscrivono per l'Unità. Avellino, 14 ottobre 1989

È morto il compagno CELSO ORSI. I compagni della Sezione di Porta Maggiore sono vicini in questo momento ai familiari tutti. Roma, 14 ottobre 1989

Gli amici del distretto Enel sono vicini a Mario Marchesini per la perdita dell'adorata moglie, compagna MARGHERITA. Alfonsi, Algeri, Bardetta, Benvenuto, Bertone, Bocci, Borello, Bralini, Capponi, Cevasco, Ciccionesi, Colletta, Corte, Costa, Delbello, Delipino, Doro, Gandolfi, Gianelli, Lanata, Martino, Mebolia, Menghini, Merlo, Nicora, Pastorno, Pelacchi, Peretta, Piccini, Poiré, Repetto L., Repetto P., Rizzo, Rossi, Scaglia, Spentoni, Valenza, Veneziani, Vincenzi, Vito, Zunino sottoscrivono per l'Unità. Genova, 14 ottobre 1989

La sezione Anpi di Cesano Maderno partecipa al cordoglio della famiglia per la scomparsa del partigiano combattente IVAN PIAZZI. I partigiani cesanesi lo ricordano quale commissario politico della Brigata «Garibaldi» operante in zona e per il suo grande rigore morale e ideale di una vita dedicata alle cause dell'emancipazione del mondo del lavoro, della pace e della giustizia. Cesano Maderno, 14 ottobre 1989

14/9/1989. Ringraziando tutti coloro che l'hanno sostenuta e confortata, la famiglia ricorda PAOLO MATTEUCCI. Roma, 14 ottobre 1989

Nel terzo anniversario della morte della compagna CATERINA REPETTO (Mita) i compagni Amelia Crestano, Martella e Giorgio Robecchi la ricordano con affetto e rimpianto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Finale Ligure, 14 ottobre 1989